

MARIA SERENA PALIERI

INVIATA A MANTOVA

Ad Amitav Ghosh, cinquantatreenne romanziere-antropologo di Calcutta, con un piede in tre luoghi di residenza, la nativa Kolkata, Goa e Brooklyn, il Festivalletteratura riserva un'esperienza usuale per i maestri del cinema, unica o quasi per uno scrittore: una «retrospettiva», cioè un incontro in tre tappe con il pubblico, per ripercorrere il complesso della sua opera. Esordio ieri con i testi del filone «epico», *Le linee d'ombra*, *Il palazzo degli specchi* e *Mare di papaveri*, il suo romanzo più recente uscito in Italia un anno fa per Neri Pozza, secondo appuntamento oggi con i reportage raccolti in *Estremi Orientali* e *Circostanze incendiarie* e finale domani con i «romanzi d'indagine» *Lo schiavo del manoscritto*, appena ripubblicato dalla stessa Neri Pozza, *Cromosoma Calcutta* e *Il paese delle maree*.

Lieto e pacato, in questo, viene da dire con uno stereotipo che torna utile, «gandhiano», Ghosh non si fa imbarazzare dall'inedito omaggio. Vero globe-trotter, è anche in Italia un habitué.

I suoi ricordi del nostro paese spaziano da un agosto del 1981, quando in un convento sulle Murge, in Puglia, scrisse la tesi di dottorato sulla cultura agricola egiziana («studiavo a Oxford, troppo cara per me d'estate e con alcuni compagni trovai questa sistemazione» spiega), al settembre di quello stesso anno quando turista a Venezia si trovò alla Giudecca dentro una festa dell'Unità («che esperienza, venivo da una sinistra indiana puritana, eccomi in mezzo a gente giovane e anziana che ballava, al vino, al cibo: un'atmosfera vibrante»), e a un altro settembre veneziano vent'anni dopo, giurato alla Mostra del cinema l'anno in cui *Monsoon wedding* della connazionale Mira Nair conquistò il Leone d'oro, giusto il sabato prima dell'11/9.

Ma in questi anni ci è capitato di incontrarlo anche già qui a Mantova, come a Roma per il festival di Massenzio.

Di *Mare di papaveri*, però, ancora non abbiamo avuto occasione di parlare. Le sue 540 pagine, un prodigio linguistico tradotto da Anna Nadotti e Norman Gobetti, sono il primo capitolo di una trilogia. Accenti hurdu, bengali, hindi, si mescolano in un intreccio drammatico ma a tratti esilarante. La storia ambientata negli anni Tren-



Amitav Ghosh Allo scrittore è dedicata una retrospettiva a Letterature di Mantova

ta dell'800, tra India e Mauritius, accende un riflettore sul commercio d'oppio esercitato in Asia dagli inglesi. E sulla loro consapevole responsabilità nel dilagare della tossicomania in Cina.

Erano fatti già conosciuti, o Amitav Ghosh ci dice una nuova verità sul colonialismo?

«Sull'argomento ha regnato un lungo silenzio. Gli storici avevano lavorato ma senza portare alla luce i risultati. Il venti per cento della ricchezza britannica derivava dal traffico d'oppio. Anch'io sono rimasto sorpreso nello scoprirlo. Da qui la decisione di farne materia del romanzo».

Un altro argomento storicamente scabroso, che lei affronta, è il commercio di «migranti forzati», insomma di schiavi sulle imbarcazioni britanniche tra le sponde dell'Oceano Indiano. Era noto?

«Su questo la bibliografia è vasta. Ma nessuno finora ne aveva scritto usando il punto di vista dello schiavo. Il migrante forzato era qualcuno ridotto in condizioni analoghe a quelle in cui oggi viaggiano le vittime del racket di manodopera».

Uno dei suoi personaggi, mister Burnham, si giustifica dicendo «Gesù Cristo è il libero commercio e il libero commercio è Gesù Cristo». Ha giocato mettendogli in bocca una frase che avrebbe potuto dire un «neocon» di oggi?

«Nel 1830 era accesissimo il dibattito innescato a fine Settecento da Adam Smith con *La ricchezza delle nazioni*. La frase, nella realtà, si deve a un governatore di Hong Kong. Mentre scrivevo *Mare di papaveri*, tra il 2003 il 2005, mi sentivo completamente in controtendenza, perché il fideismo nel libero mercato regnava di nuovo identico. Poi è arrivata la crisi e oggi i lettori possono capire la portata di affermazioni di questo genere».

Lei ha un pubblico vastissimo in Occidente. Queste verità sul colonialismo le ha destinate più a noi o più ai suoi connazionali?

«Non penso al pubblico mentre scrivo. Ma in questo caso ho desiderato che gli indiani sapessero qualcosa di più sulla loro storia».

Nello scrivere romanzi storici lei è su una linea, diciamo, lampedusiana, alla «Gattopardo»: riportare in vita la storia per parlare all'oggi?

«Lo strano è che quando consulto gli archivi trovo un passato identico al presente. Tra i mercanti inglesi fautori delle guerre dell'oppio ce n'erano che dicevano "Portiamo la libertà, non solo l'oppio, in Cina. I cinesi ci accoglieranno a braccia aperte". Ci ricorda qualcosa?» ●

“TUTTO
L'OPPIO
DI SUA
MAESTÀ”

Amitav Ghosh nel suo *Mare di papaveri* ricostruisce il traffico d'oppio nell'800: il 20% della ricchezza britannica